



*La guerra
contro il Caos
è cominciata*

CLEA BENEDETTI

**IL GUERRIERO
DELL'ETERNITÀ**

**FABBRI
EDITORI**

Clea Benedetti

Il guerriero dell'eternità

FABBRI
EDITORI

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

ISBN 978-88-915-0313-8

Prima edizione Fabbri Editori: novembre 2014

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Il guerriero dell'eternità

«Non dire mai che non puoi. Di' sempre che non vuoi. Se non hai limitazioni, non createle.»
A te.

Alla corte del Re Cremisi

L'uomo vestito di rosso abbassò lentamente la mano guantata, congedando i due funzionari venuti a perorare la causa degli abitanti delle antiche Fonderie, il quartiere più povero della Capitale, soffocati dalle ceneri. Non c'era nulla che potesse fare, e i postulanti aumentavano di giorno in giorno, ognuno con un problema da risolvere, una sofferenza, un'emergenza. Il re li congedava con una preghiera, un gesto della mano, un'esortazione ad avere coraggio e confidare nell'armonia del divino, in cui tutto si rigenerava.

Sotto il velo cremisi che lo copriva del tutto, Re Bannin cominciava a sentire la stanchezza. La corona d'oro premeva in modo fastidioso contro la pelle. Il velo incantato che celava il suo aspetto al mondo gli permetteva di vedere tutto senza essere visto.

Si rivolse al consigliere. «Sakrate, avvicinati.»

Sakrate obbedì, trascinandosi dietro le lunghe vesti da cerimonia.

«Dite, Maestà.»

«Congeda tutti. Per oggi non riceverò più nessuno.»

Sakrate annuì. Si voltò verso i postulanti e sollevò entrambe le mani per avvertire del termine dell'udienza.

«Il re si ritira. Salutate il re!»

Immediatamente, e senza alcuna protesta, chi rimaneva nella sala si inginocchiò sul pavimento di pietra. Poi tutti iniziarono a sciamare verso l'uscita.

Bannin si alzò dal trono di ossidiana lucida, ricoperto di cuscini cremisi come le sue vesti.

«Mi ritiro nei miei appartamenti. Non voglio essere disturbato, a meno che non si tratti di Daliha» disse il re, percorrendo la lunga navata verso l'uscita. L'ingresso alla sala del trono era sempre aperto, tranne in rari casi, a simboleggiare la costante disponibilità del re verso i suoi sudditi. Antiche tradizioni che avevano perso ogni sostanza: quella porta restava aperta solo per dare l'illusione che nulla fosse cambiato.

Un lungo corridoio curvo collegava la sala del

trono al resto di Victad'ove, la cittadella in cui la famiglia reale aveva da tempo preso residenza, lontana dai fumi della Capitale e praticamente inespugnabile. Il re si incamminò verso la parete ovest, che si apriva sulla vista mozzafiato della vallata dei Fiordi. Sulla destra, porte e corridoi si perdevano dentro la roccia in cui era scolpito il Palazzo Reale.

Superò una porta, sbucando in un secondo e immenso corridoio che si perdeva oltre la roccia, verso nord. A sinistra un immenso colonnato lasciava entrare sole e aria, ma la vista era comunque circoscritta: gli bastava alzare il viso per incontrare con lo sguardo la volta scura di lava solidificata.

Si affacciò alla grande balconata, respirando a pieni polmoni l'aria frizzante di fine ottobre. Il sole era sbucato dalle nubi, lambendo con i suoi raggi l'immenso castello di pietra. Bannin desiderava più di ogni cosa di potersi togliere il velo e sentire il sole sul volto, ma come molto altro nemmeno quello gli era concesso.

Alle sue spalle udì il passo pesante delle guardie che sorvegliavano il corridoio. Si voltò di scatto. «Fermi» ordinò.

I due soldati si arrestarono sull'attenti, rigidi e imbarazzati nelle divise di cuoio nero e acciaio bru-

nito ornate dalle insegne cremisi della Corona. Ban-
nin si avvicinò con lentezza, lo sguardo invisibile
puntato sulla pistola alla cintura di uno dei due.

«Fammi vedere questa... novità» disse, allungan-
do le mani e facendosi consegnare l'arma. La canna
misurava almeno quaranta centimetri e l'impugna-
tura era di legno lucido; nel tamburo di materiale
trasparente si scorgevano gli ingranaggi d'ottone
che componevano il meccanismo di sparo. Al ter-
mine della canna era fissata una lama corta e sottile,
utile per affrontare un corpo a corpo.

«Funziona sempre a polvere?» chiese, soppesan-
dola e riconsegnandola. La guardia scosse la testa,
ipnotizzata da quella voce senza volto, ma fu lesta
a ricomporsi.

«No, Maestà, è un prototipo al plasma.»

«Quando è stata brevettata?»

«Non più di una settimana fa» rispose il soldato,
con malcelato orgoglio. «Ce l'hanno in dotazione
solo le Guardie Reali. Per la sicurezza di Vostra
Maestà.»

«Bene. Potete andare.»

Le guardie chinarono la testa quasi all'unisono,
poi ripresero la marcia.

Il Cremisi si voltò, tornando sui suoi passi. La

tecnologia progrediva rapidamente nel settore bellico, ma il resto della ricerca era fermo ormai da tempo controllato dall'amministrazione della Capitale, principale responsabile dello sviluppo economico di Layenna, e dai monaci di Plasyum. Di rado le legioni di inventori nascosti nelle stanze del Ministero dell'Innovazione producevano macchine utili a migliorare le condizioni di vita dei sudditi del regno.

Bannin tornò nelle sue stanze e finalmente riuscì a respirare. Si tolse il velo dal volto, scosse i lunghi capelli candidi e andò verso la finestra, dove una gabbia appesa a una trave pendeva nel vuoto. Al suo interno stava appollaiata una grande aquila nera come la pece.

«Muninn...» sussurrò all'animale, che sembrò capire, inclinando appena la testa.

Il Cremisi aprì la gabbia, e con un rapido batter d'ali l'uccello andò a posarsi su un trespolo accanto alla scrivania di legno massiccio. Bannin prese dal tavolo un foglio di carta e scrisse in fretta poche righe, poi assicurò il messaggio alla zampa destra dell'aquila.

«Portalo a Ephy, la Maestra del Nord. Lei saprà cosa fare.»